

I.

Andiamo con ordine, perché lo sguardo è spaesato di fronte a questa stanza e alle sue stranezze. Per esempio, non è facile capire in che città e in che paese si trovi. C'è una scrivania con diversi quaderni e libri di università, i titoli in italiano, e un biglietto con su scritto *ĝis morgaŭ sur la placo je la 9-a, hundino*, che non è italiano, e non è neanche brasiliano, per quanto un poco lo ricordi. Si tratta invece di esperanto, una lingua che di fatto non è mai esistita, tranne che in poche e fugaci apparizioni, come appunto in questa camera. Sul biglietto c'è anche un cuore disegnato e la firma «Nina».

Al centro della camera c'è un letto mezzo sfatto, e al centro del letto c'è una ragazza. Dorme a pancia sotto, stringe a sé il cuscino quasi tema che scappi via, con tutt'e due le braccia, e ha la bocca dischiusa. I capelli sono biondi, lunghi capelli biondi sparsi sul materasso che adesso, grazie alla luce, una luce chiara ma non dispotica, smorzata dalla tapparella calata a metà, si tingono di rame e di nocciola, di pesca e di caffè. La ragazza accenna un rantolo, principia a russare, però poi si acquieta.

A sinistra del letto c'è una mensola, sopra la mensola un vinile dei Pink Floyd, *Animals*. Un orologio della Pantera Rosa appeso alla parete, sopra il letto, segna le otto e quarantasette minuti: in quella posizione, se pure la ragazza dovesse aprire gli occhi, non vedrebbe l'orario. E potrebbe diventare

un problema, perché il biglietto in esperanto significa: «Ci vediamo domani alle 9 in piazza, stronza».

Sul pavimento, accanto al letto, c'è un libro aperto e capovolto. S'intitola *Uccelli di rovo*, l'autrice è Colleen McCullough. La ragazza accenna di nuovo a russare, e di nuovo si acquieta. Deve aver fatto tardi, ieri sera. E da come dorme, non ha intenzione di alzarsi nei prossimi minuti, e forse nemmeno nelle prossime ore. Invece un imprevisto scombusso i suoi piani, ammesso che ne abbia per questa pigra mattinata d'inizio ottobre. Qualcosa disturba il suo sonno, un frastuono che nel dormiveglia non è in grado di inquadrare e la fa muovere con indolenza. Ecco altri suoni: una musica ritmata, voci dalla tromba delle scale. È da lì che arrivano, lo capisce perché giungono con un blando riverbero. Le voci non sono però dei suoi genitori, non di Clara e non di Loredano. Sono distanti, ma non abbastanza da lasciarla riposare in pace. Così la ragazza solleva un poco le palpebre, appena uno spiraglio, se le stropiccia con le nocche e getta uno sguardo distratto all'orologio sopra la testa. Se fino a quel momento si era svegliata a metà, ora sbarra gli occhi in un soprassalto. Sono chiari, di un azzurro indeciso che ricorda la copertina del vinile sulla mensola, ricorda quel cielo non proprio netto, non proprio azzurro, annuvolato dagli sbuffi delle ciminiere.

Sibila un'imprecazione e salta giù dal letto, si sfilia il pigiama e si guarda intorno in cerca degli abiti. Salgono altri rumori, ma ora li sente più forti, perché sua madre ha spalancato la porta di casa. Mentre raccatta in giro una gonna lunga plissettata, una maglietta verde e un paio di ballerine, distingue anche la voce di Clara. Sta discutendo con qualcuno nella tromba delle scale. Le parole sono poco comprensibili, il tempo per afferrarle è poco, perché subito il pesante battente blindato si richiude con un botto e Clara mugu-

gna qualcosa di ritorno verso la cucina. La ragazza posa lo sguardo sul biglietto scritto in esperanto e impreca ancora.

Esce dalla stanza riordinandosi i capelli e sguscia in bagno. Clara fa giusto in tempo a scorgerne il profilo, ch  la figlia sparisce dietro la porta.

– Tutto bene, tesoro?

– Ho fatto tardi, – grida lei da dentro.   allo specchio, sta passandosi un velo di rossetto sulle labbra sottili. – Che   successo per le scale?

La madre risponde qualcosa che lei non capisce. La ragazza torna frenetica in camera.

– Ma'... – strilla. – Dov'  la mia... – Poi si volta e Clara   alle sue spalle, sulla soglia, cos  abbassa la voce. – Dov'  la mia giacca bianca e nera? – S'infila nei capelli un paio di occhiali da sole dalla montatura scura.

– E io che ne so. Hai controllato nell'armadio?

Lei sospira, avvilita. Certo che ha controllato. Per  torna all'armadio e riapre l'anta. – Che   successo per le scale?

– Mah, facevano casino. Stanno traslocando e tengono pure la musica alta. L'appartamento degli studenti.

– E che ti hanno... Mamma, qui non c' , cavoli per ... Io devo andare.

– Guarda bene –. Si mette con lei a sfogliare gli abiti nel guardaroba come pagine di un libro. –   che tu hai troppe cose, – sussurra fra i *clac* delle grucce in plastica, ora che il suo braccio tocca quello della figlia. – Rossella ha troppe cose e Rossella non trova niente. Eccola.

Clara prende la gruccia con la giacca bianca e nera. La ragazza la indossa al volo.

– Rossella deve sgommare, – fa lei, fermandosi un attimo davanti allo specchio fissato al retro dell'anta. – Allora, che ti hanno detto?

– Che i traslochi questo fanno.